

DOPO IL VOTO AMERICANO

- **Sull'economia**
il suo primo discorso
- **Si dimette Petraeus**
numero uno della Cia
«Ho tradito mia moglie»

EMANUELE BOMPAN
NEW YORK

Barack Obama, nel primo messaggio post elettorale, chiede più sforzi. Ma non a tutta la popolazione, bensì ai più ricchi. «Chi come me guadagna più di 250mila euro all'anno, deve pagare di più», ha detto nel suo discorso il presidente statunitense. La giornata di ieri ha segnato il ritorno di Obama alla realpolitik di Washington. Primo nodo, tra i più complicati, quello del debito pubblico. Sulla capitale si agita lo spauracchio del fiscal cliff, il «baratro fiscale» di fine anno, circa 600 miliardi di dollari di tagli automatici alla spesa e aumento delle tasse attesi in gennaio, se non verrà trovata una soluzione al deficit di bilancio. Una voragine da 16mila miliardi di dollari da risanare, un compito quasi impossibile. I mercati osservano attenti, mandando segnali chiari: il timore che i due principali partiti entrino in una nuova fase di stallo sul debito ha fatto bruciare vari punti sulle principali piazze americane (-2,5 sul Dow Jones). Il rischio è palese, secondo il CBO, l'ufficio di Bilancio del Congresso: una nuova fase recessiva nel 2013.

IL COMPROMESSO

Ma Obama non ci sta. Ieri durante il suo primo discorso dopo la rielezione nella East Room della Casa Bianca, ha fatto un appello accorato per una soluzione rapida ed efficace. «Dobbiamo cercare di ridurre il deficit in maniera bilanciata e responsabile. Sono aperto al compromesso e a nuove idee. Ma mi rifiuto di accettare qualsiasi approccio che non sia bilanciato». Invita le parti al dialogo la prossima settimana alla Casa Bianca. «Ho la penna pronta per firmare un accordo responsabile», aggiunge mostrando la stilografica. Ma il punto fermo rimane «l'aumento delle entrate per i redditi sopra i 250mila dollari». Mentre per la classe media e la piccola impresa sotto i 250mila dollari «bisogna mantenere gli sgravi fiscali dell'amministrazione Bush, per favorire consumi e occupazione nel 98% della piccola impresa»: un punto di accordo con i repubblicani. «Coloro che come me guadagnano più di 250mila dollari l'anno - insiste Obama - devono quindi pagare più tasse perché nessuno vuole un aumento del carico fiscale per la classe media». Una questione, ha ricordato il presidente «centrale durante le elezioni...e abbiamo appurato che la maggioranza de-



Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama commosso fino alle lacrime mentre ringrazia i volontari di Chicago. FOTO ANSA

Obama: «Darò l'esempio I ricchi paghino di più»

gli americani approvano il mio approccio». Un approccio deciso, senza compromessi. Obama opporrà il proprio veto su qualsiasi misura che estenda gli sgravi fiscali ai più ricchi. Lo ribadisce in serata il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney.

La variabile incerta rimane la capacità dello Speaker of the House, John Boehner, il più potente dei repubblicani a Washington, di controllare il suo riotoso gruppo alla Camera. Sebbene indebolito, rimane influenzato da una piccola schiera di conservatori allergici a qualsiasi aumento delle tasse. Lo ha ammesso lo stesso Boehner: «Sarà difficile far digerire qualsiasi aumento fiscale». Ma offre chiari segnali di disponibilità verso il presidente. Molto dipenderà da Eric Cantor, capogruppo alla Camera, e da Paul Ryan, che smessi i panni del candidato vicepresidente, tornerà ad indossare quelli del Chairman della Commissione Bilancio. Considerati i veri architetti dell'empasse al congresso contro Obama

riusciranno Cantor e Ryan a comprometterci?

Dove le parti potrebbero trovare un'ulteriore intesa è sicuramente il piano di semplificazione del regime fiscale. Il Titolo 26, così si chiamano i 20 volumi, più di 13mila pagine. In cambio di un forte ridimensionamento i repubblicani potrebbero accettare un incremento fiscale sui redditi sopra i 250mila dollari. Più difficile sarà l'approvazione di un nuovo piano di stimolo, fortemente voluto dalla FED di Ben Bernanke, che vedrà forti riserve al Congresso. Rimane poi da completare la riforma finanziaria, la Frank-Dodd. Da un lato Wall Street preme affinché si evitino ulteriori regolazioni del sistema. Dall'altro una parte di Capitol Hill vuole maggiori controlli per evitare nuove bolle dei mercati: perdura la deregulation, la scarsa sorveglianza su collateral, esposizione al debito delle banche e soprattutto HTF, il sistema di trading ad alta frequenza. Secondo Jeff Connaughton,

chief of staff del Senatore Kaufmann, vicino a Joe Biden, da sempre attivo nella regolamentazione del settore finanziario, a Washington continua a regnare un supporto silenzioso bipartisan al mondo della finanza, dannoso per la ripresa economica. Connaughton spiega all'Unità: «Il sistema finanziario deve essere risanato subito da Obama. Innanzitutto c'è urgenza di appuntare dei leader al Dipartimento di Giustizia che siano determinati a far rispettare la legge e perseguire i soggetti criminali di Wall Street secondo la legge. L'attuale impunità non serve a nulla. Serve poi ridimensionare le megabanche. Istituti eccessivamente mastodontici rappresentano ancora un chiaro pericolo per l'economia Usa». Ieri si è dimesso a sorpresa il n.1 della Cia, David Petraeus. Avrebbe inviato la lettera di dimissioni al presidente Obama che le ha accettate. Nel testo Petraeus avrebbe affermato di aver tradito la moglie e questo «è un comportamento inaccettabile per un leader».

Barack torna a viaggiare Inizia con l'Asia

Senza perdere tempo, all'indomani della vittoria alle elezioni la Casa Bianca ha annunciato che il presidente Barack Obama già la settimana prossima partirà per un viaggio in Asia, che lo porterà per la prima volta in Birmania. Un viaggio che molti non esitano a definire «storico», ma che soprattutto evidenzia come il Comandante in Capo sia di nuovo «back on business» sulla scena internazionale, dopo la lunga pausa elettorale, in cui ogni decisione significativa era stata di fatto strategicamente rinviata. Senza più dover pensare alle conseguenze sul voto, e forse pensando all'eredità che lascerà la sua presidenza, Obama si trova ora ad affrontare molti delicati e spinosi dossier avendo le mani ben più libere. Diversi commentatori della stampa Usa si aspettano pertanto presto cambiamenti ben visibili. A cominciare dal braccio di ferro con l'Iran sul nucleare. Le sanzioni hanno avuto finora un impatto significativo, facendo perdere solo dallo scorso agosto alla moneta iraniana il 40 per cento del valore, ma non sono ancora riuscite ad imporre una svolta.

Due settimane prima delle elezioni, il *New York Times* ha rivelato che dopo il voto ci sarebbero stati negoziati diretti tra Washington e Teheran. Pronta la smentita della Casa Bianca, in cui però si diceva che l'amministrazione ha «detto sin dall'inizio che sarebbe stata pronta a incontri bilaterali». Certo, una prospettiva del genere non può che suscitare apprensione in Israele. Benjamin Netanyahu, che alle elezioni Usa aveva peraltro scommesso sul rivale di Obama, Mitt Romney, ha affermato con forza dal podio delle Nazioni Unite la necessità di tracciare una «linea rossa». E mentre Netanyahu si trova ora a sua volta ad affrontare elezioni anticipate, alcuni attivisti pro-Israele, riferisce *Politico.com*, temono che, senza doversi preoccupare per la rielezione, Obama possa ora esercitare maggiori pressioni su il governo israeliano anche per far riprendere il negoziato di pace con i palestinesi. E c'è poi c'è la crisi in Siria, che ha causato finora tra i 35 e i 40 mila morti, e in cui Washington ha fino a questo momento svolto un ruolo quasi esclusivamente diplomatico e in fin dei conti marginale.

«L'Europa ha bisogno di un'America keynesiana»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

La vittoria di Obama vista da Londra attraverso le riflessioni di uno dei più autorevoli storici inglesi: Donald Sassoon. «A tirare un sospiro di sollievo - dice il professor Sassoon a l'Unità - non sono stati solo i dirigenti e l'ottorato laburisti, ma anche i conservatori. Questo perché agli occhi di tutti Romney è rimasto un politico indefinibile, una cosa sconosciuta. Meglio allora trattare con chi si conosce, Barack Obama, che in Inghilterra è sempre stato percepito come un leader prudente, pragmatico».

Come è stata vissuta in Gran Bretagna, Paese che da sempre ha relazioni privilegiate con gli Usa, la vittoria di Obama? Con sollievo. Un sollievo "trasversale" visto che ha unito i dirigenti laburisti e quelli conservatori, oltre che i rispettivi elettorati.

Cosa c'è alla base di questo atteggiamento?

«In primo luogo il fatto che Romney è stato percepito come una "cosa sconosciuta", un candidato contraddittorio e dunque poco affidabile. Meglio andare

L'INTERVISTA

Donald Sassoon

Storico, saggista, studioso della sinistra europea, Sassoon è ordinario di Storia europea comparata presso il Queen Mary College di Londra



sul conosciuto, e cioè su Obama. L'altra ragione è più d'interesse...».

Nel senso?

«Nel senso che sulle questioni economiche conviene agli europei, e non solo ai britannici, che negli Stati Uniti agisca un presidente "keynesiano" che intenda muoversi nella direzione del rilancio economico, anche attraverso l'intervento pubblico e agendo, per recuperare risorse finanziarie, sulla leva fiscale per ciò che concerne la tassazione dei super ricchi. Anche se in Gran Bretagna, i conservatori di Cameron non seguono questa strada, conviene anche a loro che altri lo facciano. Le aggiungo che trovo poco utile chiedersi se la vittoria di Obama sia un bene per la sinistra - e la risposta non può che essere affermativa - ma molto più utile chiedersi sino a quando gli Stati Uniti continueranno a preoccuparsi di non fare cose che potrebbero suscitare forti perplessità in Europa...».

Può fare un esempio concreto?

«Penso alla questione iraniana. In Europa erano in molti a temere che una vittoria di Romney avrebbe dato disco verde al primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, per attaccare l'Iran, soprattutto nella fase tra novembre e gennaio, quando il presidente

uscire non ha più potere e quello nuovo, in questo caso Romney, si sarebbe insediato. Non va dimenticato che l'attacco israeliano a Gaza avvenne nel gennaio 2008, vale a dire in quella finestra temporale tra l'uscita dalla Casa Bianca di George W. Bush e l'entrata di Barack Obama».

C'è una lezione che i progressisti europei dovrebbero trarre dalla vittoria di Obama?

«Basta con questa storia delle lezioni! Ogni 4 anni ci s'interroga su questo. Lo trovo un esercizio inutile. I sistemi politici europei e quello americano sono sostanzialmente diversi. Innanzitutto, perché negli Usa abbiamo uno Stato federale vero, molto più, ad esempio, di quello tedesco. A ciò va aggiunto che in America il presidente deve fare i conti con due Camere che, spesso, hanno maggioranze diverse. E il presidente è stato anche il caso di Obama nel suo primo mandato e lo sarà anche nel secondo - che deve mediare continuamente almeno con uno dei due rami del Congresso. Negli Stati Uniti, tolti la politica estera, il presidente è meno potente dei premier in Europa. È un presidente debole...».

Cosa c'è dietro la vittoria di Obama?

«C'è innanzitutto la sconfitta dell'idea

di America propugnata da Romney. C'è il fatto che il candidato repubblicano non è riuscito a dare una immagine di sé come candidato capace di rappresentare l'insieme di una società complessa come è quella americana. Romney ha vinto solo tra i bianchi, e soprattutto tra i bianchi uomini. E questo è un limite gravissimo, perché l'importanza che negli Usa hanno le diversità etniche è storicamente, oltre che politicamente, molto più forte di quanto lo sia finora in Europa. E poi non va dimenticato il dato di "classe". Oltre le differenze etniche e di genere, se si guarda alle varie fasce di reddito, emerge che tra quanti guadagnano meno di 50mila dollari all'anno, Obama ha stravinto. In più, se si guarda agli Stati dove il sindacato ha ancora grande potere - gli Stati della "old economy" - si vede che Obama ha vinto e in modo significativo. Infine, Romney ha pagato il prezzo delle primarie. Per vincerle ha dovuto far sue le posizioni più estremiste, quelle del Tea Party. Salvo poi, una volta ottenuta la candidatura, passare il tempo a sconsigliarle per conquistare il consenso dell'elettorato moderato. Un atteggiamento contraddittorio, politicamente schizofrenico, che Romney ha pagato con la sconfitta».